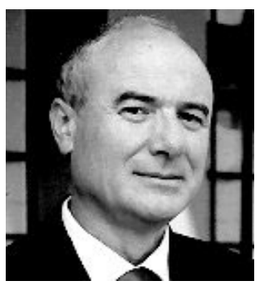
La Chiesa non è contro la laicità, purché sia «sana» e «positiva». Il punto di vista – più volte rilanciato dal magistero di Benedetto XVI – è stato ripreso recentemente dal cardinale Camillo Ruini, presidente del Comitato per il Progetto culturale della Cei, in un intervento letto a Genova e pubblicato da «Avvenire» il 19 febbraio, nonché dal patriarca di Venezia Angelo Scola in un testo uscito il giorno seguente sempre sul nostro giornale. «Quando è intesa come autonomia delle attività umane, la laicità è certamente richiesta dal bene comune», ha detto Ruini, ma ciò non toglie che lo Stato abbia bisogno di sostegni che non sa garantirsi da sé. E Scola: «Se ogni fedele, dal Papa all'ultimo dei battezzati, non testimoniasse le implicazioni pratiche della propria fede, toglierebbe qualcosa agli altri». Agli stimoli dei due porporati rispondono qui due filosofi, un non credente e un cattolico: rispettivamente il torinese Giovanni Fornero, discepolo di Nicola Abbagnano e studioso di bioetica, e Francesco Botturi, professore di Filosofia morale alla Cattolica di Milano.

Laicità messa alla prova

dibattito

Quale rapporto tra il bene comune e la libertà di credo? La recente diatriba sulla bioetica ha rilanciato la discussione sulla possibilità o la necessità per uno Stato «neutro» di accogliere i principi morali proposti da una determinata visione del mondo. Dopo gli spunti dei cardinali Ruini e Scola, parlano un filosofo agnostico e uno cristiano

Fornero: la vera spaccatura resta quella sul pluralismo



DI **GIOVANNI FORNERO**

Che oggi esista un contrasto bioetico di fondo tra cattolici e laici è un dato di fatto, che nessuno – soprattutto dopo il caso Eluana – può (più) negare. So bene che, sino a qualche tempo fa, parecchi studiosi – anche illustri – hanno contestato il riconoscimento di tale contrapposizione, colpevole, a loro giudizio, di fomentare una «mentalità da scontro» (tant'è che qualcuno mi ha persino rimproverato di aver scritto un libro intitolato *Bioetica cattolica e bioetica laica*).

Ora, a parte il fatto che le verità – anche se «spiacevoli» – vanno sempre riconosciute, osservo che il conflitto è nelle cose stesse e non è né «creato», né «aumentato» dall'obiettivo e franco riconoscimento di esso. Anzi quest'ultimo dovrebbe configurarsi, a rigore, come la precondizione di ogni corretta analisi dell'esistente e di ogni tentativo di dialogo. Come ha fatto, del resto, Benedetto XVI quando, pur ponendo l'accento su taluni elementi comuni fra cattolici e laici, ha rilevato la strutturale «inconciliabilità» del paradigma dell'indisponibilità della vita con quello della «disponibilità» della vita.

Ora, se esiste il conflitto in questione, esistono anche – a maggior ragione – quei soggetti concreti che sono i «cattolici» e i «laici». Ovviamente, in questo caso, il polisemico termine «laico» è adoperato in un'accezione ristretta (o «forte»), ossia in quella che fa, del laico, un sinonimo di «non credente». Posta questa (doverosa) precisazione linguistica chiediamoci subito: qual è, oggigiorno, il motivo fondamentale del contrasto tra laici e cattolici? Dopo aver partecipato a due iniziative recenti sul tema della laicità, la prima organizzata da *Reset* e la seconda da *Politeia* (quest'ultima s'intitolava «La laicità dal punto di vista dei laici») posso dire che la maggior parte dei laici non contesta la religione in quanto tale – di cui vengono anzi riconosciuti taluni oggettivi meriti sociali, come ad esempio il richiamo alla pace e alla solidarietà – bensì la pretesa, da parte della Chiesa cattolica odierna, di imporre a tutti, anche a coloro che non la condividono, la sua visione della realtà, dimenticando in tal modo che il compito dello Stato, come ha scritto di recente Vito Mancuso su *Repubblica*, dovrebbe invece essere «quello di produrre, a partire dalle diverse etiche dei cittadini, una legge ove tutti vedano riconosciuta la possibilità di vivere e di morire secondo la propria concezione del mondo».

Al punto che una legge condivisa non sarebbe quella che si basa su un'improbabile etica condivisa, ma quella che appare in grado di rispettare le diverse etiche dei cittadini. «Rispetto» in cui risiede l'essenza stessa dello Stato laico e pluralista, ossia di una forma di convivenza la quale, come ha sostenuto Nicola Abbagnano, non è nell'interesse di questo o quel gruppo, ma nell'interesse di tutti (credenti e non credenti).

> «Noi non contestiamo la religione, bensì la pretesa della Chiesa di imporre a tutti, anche a chi non la condivide, la sua visione della realtà»

In altri termini, se la laicità, come ha scritto in modo rimarchevole il cardinal Ruini su *Avvenire*, presuppone «l'apertura pluralista degli ordinamenti dello Stato democratico e liberale alle posizioni più diverse, che di per sé hanno tutte, davanti allo Stato, uguali diritti e uguale dignità», perché voler conformare tutta la società all'etica cattolica, al punto da vietare per legge determinati comportamenti difformi da essa? Infatti, un conto è dire, come ha ricordato su questo giornale il patriarca di Venezia Angelo Scola, che la fede ha il diritto e il dovere di farsi cultura e lievito sociale, e un conto è dire che «tutti» devono vivere secondo l'ottica valoriale – e il modello di ragione – dei cattolici.

La vera materia del contendere è quindi il pluralismo, o la corretta interpretazione di esso. È da questo nodo che deve muovere il confronto e partire, o ri-partire, quel dialogo pacato fra cattolici e laici senza il quale non c'è, nel nostro Paese, vera e costruttiva pace sociale.

Botturi: ma la cultura pubblica non è soltanto dei non credenti

DI **FRANCESCO BOTTURI**

La «fase nuova, e acuta, della contesa intorno alla laicità», lucidamente diagnosticata dal cardinal Ruini, verte non più sulle questioni istituzionali, bensì sulle grandi problematiche etiche ed antropologiche, connesse con l'impiego di inedite biotecnologie e le diverse visioni dell'uomo con cui vengono interpretate. Precisamente questo contesto difficile urge a una compiuta idea di laicità etico-politica ed è, paradossalmente, favorevole a un salto verso una sua pratica più matura.

Il fortunato titolo del cardinal Scola «La nuova laicità» potrebbe essere trascritto, a mio avviso, come «la laicità, finalmente». Fornero ha ragione ad affermare in proposito che, quanto alla laicità, «la vera materia del contendere è il pluralismo, o la corretta interpretazione di esso». Ma ciò può avvenire, se l'idea e la pratica di una matura laicità vengono messe a regime a due livelli, quello socio-culturale e quello giuridico-politico.

> «Purtroppo da noi non è ancora smobilitata l'idea della fede come affare privato, mentre dovrebbe essere una presenza civica stabile»

A fronte agli ampi orizzonti della questione dello spazio pubblico comune, la recente pubblicistica italiana impressiona per una diffusa ristrettezza di prospettiva. È innegabile la tendenza identificare i «laici» (i non credenti) con gli autentici portatori della cultura adeguata alla «laicità» (lo spazio pubblico comune). Alla religione saranno pure «riconosciuti –- come dice generosamente Fornero – oggettivi meriti sociali», ma la cultura cattolica in quanto cultura religiosa è per lo più giudicata come poco adatta alla società «laica» (non è possibile produrre qui l'ampia e autorevole documentazione in proposito). È che da noi non è ancora davvero smobilitata l'idea della religione come affare privato, che, nel momento storico del suo ritorno a un suo protagonismo sociale e culturale, viene accusato di invadere illegittimamente la sfera pubblica.

Nella discussione del problema della laicità in ambito internazionale, europeo e americano, è molto più chiaro (si pensi a Habermas o a Rawls) che la cultura pubblica non è cosa dei «laici», ma di tutti i soggetti sociali argomentanti, e che la «laicità» non è un'identità culturale, ma il criterio di metodo del confronto e della deliberazione, lo spazio in cui ogni identità culturale possa portare i suoi argomenti, dotati della loro ragionevolezza (compresa quella religiosa) e il confronto, tramite le procedure prefissate, possa alimentare i processi del consenso.

Bisognerebbe che la presenza culturale pubblica della religione, e quindi anche della Chiesa, fosse davvero acquisita come fatto stabile e interlocutrice accreditata – di cui cioè si discutono le argomentazioni, e non di cui si subiscono o si rifiutano a priori le posizioni – e che la «laicità» fosse chiarita come criterio di metodo e come condizione per la convivenza di tutte le possibili culture e non come una nuova cultura, secondo la lucida idea di Norberto Bobbio. Allora si chiarirebbe che laicità è garanzia di confronto e di procedura deliberativa, non di neutralità legislativa.

Inevitabilmente ogni provvedimento legislativo esprime, in qualche misura, una visione di valore sulla realtà. Tanto più in ambito di biopolitica, dove il compromesso è necessario (né la Chiesa intende, per sua concezione, consegnare la sua visione morale a leggi civili), ma un criterio prevalente è indispensabile e inevitabile. In questo senso qualunque legge, comunque ispirata, «impone a tutti, anche a coloro che non la condividono, la sua visione della realtà», come afferma Fornero (solo) della Chiesa. Forse che la legge sull'aborto e la giurisprudenza relativa non impongono nella legge e nel costume una visione della realtà? Né si dica che tali leggi non impongono un comportamento, perché impongono molto di più, il dover assistere alla manipolazione o soppressione di vite che riguardano tutti, che riguardano risorse umane e valori e prospettive di tutto il Paese. Bisogna accettare che un doloroso contendere faccia parte della «laicità» del gioco democratico.

sentire la speranza
di *Roberto Mancini*

L'Italia e la retorica del cambiamento

Al nostro Paese manca un pensiero diffuso che veda il bene comune e sappia aprire il futuro. L'etica stessa, espulsa dalla vita pubblica, si dà nel legame tra passione civile e intelligenza della realtà. Invece siamo al di sotto di un'"ideologia italiana", perché un'ideologia almeno comporta un credito verso le idee che da noi è raro. Predomina una mentalità rudimentale. Così oggi dobbiamo chiederci se l'Italia resterà tra le democrazie europee. Certo, c'è un lato luminoso del Paese, grazie anzitutto a persone che hanno dato la vita per la convivenza civile. Ma persiste un lato oscuro che deriva da diverse componenti. Howard Gardner ha parlato di intelligenze multiple, qui abbiamo a che fare con stupidità multiple, convergenti nell'antidemocrazia come tradizione.

Pesa l'ottica di un cattolicesimo malinteso, che al Vangelo sostituisce quel dualismo per cui sulla terra si ammette ogni contraddizione utile, mentre il bene e la giustizia sono rimandati all'al di là. E pesa il diffuso pseudorealismo che, citando Machiavelli, vede solo il potere per il potere. Conta poi l'attaccamento al "particulare" nel senso di Guicciardini, cosicché è naturale anteporre se stessi al bene comune. Inoltre prevale una logica gerarchica, che sacrifica ciò che davvero è nuovo, in primo luogo i giovani, ai vecchi interessi. Di qui l'incuria per la crescita delle persone, senza capire che il sonno dell'educazione genera mostri. I cattivi cittadini e politici di oggi sono i figli ineducati di ieri. Persino i progetti di cambiamento, cari alla tradizione dei partiti della sinistra, sono stati segnati da uno storicismo che porta a identificarsi con il sistema esistente. Perciò da noi l'energia politica della nonviolenza è rimasta soffocata tra lo pseudorealismo e un massimalismo che, quando ha provato a tradursi in realtà, è sfociato nel terrorismo. Se si aggiungono fatalismo arcaico, logica mafiosa e spirito del capitalismo rampante il quadro è completo. Rispetto al veleno inoculato da una simile tradizione, dare le colpe al '68 è ridicolo.

> Il sonno dell'educazione genera mostri. I cattivi cittadini di oggi sono i figli ineducati di ieri. E senza «memoria», anche la politica perpetua il peggio di sé

La retorica dell'"Italia che cambia" mente: nel suo lato oscuro l'Italia non cambia affatto. Danilo Dolci ha indicato che la mentalità antidemocratica opera come un virus dentro ogni identità o tradizione. Bisogna riconoscerlo, partendo da quel nucleo totalitario che si manifestò storicamente nel fascismo ma non si è esaurito con il 1945. Esso riemerge come culto del capo, disprezzo per il Parlamento, xenofobia, razzismo, localismo, maschilismo, intolleranza, impunità dei potenti, ronde per le strade. La Germania ha fatto i conti con la colpa del nazismo. In Italia si crede che il fascismo fu diverso, fece cose buone e non era sbagliato in sé. Nel *Libro della Shoah* italiana un ebreo sopravvissuto dichiara: «sono stato denunciato da italiani, imprigionato da italiani, messo in un campo di italiani e poi consegnato ai tedeschi per andare a morire».

Senza la radice della memoria, né il respiro del pensiero, né la luce di una speranza per tutti, la politica perpetua il peggio della nostra tradizione. Finché le fonti etiche e culturali della vita pubblica sono inaridite, finché si nega rappresentanza alle esperienze che rendono viva la società, finché tutto si riduce alla guerra tra due leader e chi vince prende tutto, potremo solo peggiorare. Questa logica di guerra e di monopolio non ha nulla a che vedere con la convivenza democratica. Eppure la guarigione avverrà. Grazie a quanti già ora hanno il coraggio di agire la democrazia.

APPUNTAMENTI

SAMURAI A MILANO

◆ Da domani il Palazzo Reale di Milano ospita la mostra «Samurai», prima rassegna italiana dedicata al mondo e al mito dei guerrieri giapponesi. Per la cura di Giuseppe Piva e Gabriele Reina, saranno in mostra una novantina tra corazze ed armi provenienti da una collezione privata, oltre ad opere delle Raccolte d'arte orientali del Castello Sforzesco. L'esposizione (prodotta dall'assessorato alla Cultura del Comune e dalla Fondazione Mazzotta) ripercorre i 7 secoli del dominio dei «bushi», la classe dei samurai, sull'impero del Sol Levante; ma giunge anche (grazie a un video) a visualizzare le analogie tra la casta guerriera e i robot dei fumetti giapponesi.

FACCIA A FACCIA

la recensione

«Non buttarti via...» Resistere alla crisi con allegria e coerenza

DI **PAOLA SPRINGHETTI**

La crisi economica sta costringendo gran parte della gente a rivedere le abitudini di consumo. Non per scelta, ma per necessità, si rimanda l'acquisto di una macchina, si rinuncia all'ultimo modello di cellulare, si abbreviano le vacanze. Cose che, probabilmente, passeranno insieme alla crisi, perché non fatte per convinzione. Quello che forse rimarrà sono i pannelli per il fotovoltaico sui tetti, la ricerca di macchine che consumino meno, le case costruite con criteri più ecologici. Se la gente non spende, l'economia va ancora più in crisi e i governi devono intervenire in vari modi per sostenere i consumi. Ma c'è un altro modo di consumare, che non porti alla povertà e che ci faccia stare meglio non solo dal punto di vista dello sviluppo economico, ma anche da quello della giustizia sociale, dell'ambiente, del benessere psicologico degli individui, del bene comune, eccetera? Antonio Galdo ha pubblicato il suo libro proprio per rispondere a queste domande. Giornalista e scrittore, Galdo non teorizza: racconta. Storie di uomini e di donne che hanno cercato un'alternativa allo sperpero, inteso qui a 360 gradi. Ciò che noi maggiormente sprechiamo, infatti, non sono il cibo, gli «status symbol», i beni della terra, ma anche i soldi pubblici, le parole, il tempo, la salute, le occasioni, l'arte e la cultura e – soprattutto – la vita. L'Oms ci dice che nel mondo, ogni 100 bambini, 31 muoiono prima di venire alla luce. Vite spazzate via dalla povertà, dalla malattia, dalla violenza, ma anche e soprattutto dall'aborto, che raggiunge cifre da carneficina in Cina e comunque si concentra nei Paesi poveri, mentre in quelli ricchi le liste delle richieste di adozione si allungano. Il sabato sera i giovani si buttano via nelle discoteche e sulle strade; ma non sono solo loro a bruciarsi il cervello tirando cocaina, visto che siamo uno dei Paesi che ne consuma di più al mondo. Quando si mangia troppo, si perde la capacità di gustare i sapori; quando si ha troppo, si perde il piacere di desiderare. Come ritrovare il sapore, il valore, il senso delle cose e della vita? C'è chi ci prova, ed è questo che Galdo racconta: genitori, architetti, mercanti d'arte, poliziotte, preti, volontari… Gente semplice, in fondo, ma determinata a «resistere» alla cultura dello spreco. Creativa nel pensare diversamente, coerente nel cercare uno stile di vita nuovo. Intervistato, il neuropsichiatria Bollea dice: «Sicuramente dobbiamo pensare a una umiliazione dei desideri… E uno psichiatra infantile ha il dovere di dare sempre una speranza quando guarda negli occhi i suoi pazienti: deve aiutarli a non cedere alla loro debolezza». L'impressione che resta è che tutto questo non solo si può fare, ma non implica affatto una quaresimale tristezza: dà anzi soddisfazione, anzi, si può «non sprecare» con allegria.

Antonio Galdo
NON SPRECARE
Einaudi. Pagine 170. Euro 16,00.